

Umberto De Giovannangeli

L'eroe di un tempo è diventato il nemico più odiato. Un odio che prende forma nelle scritte infamanti comparse negli ultimi giorni sui muri di Gerusalemme e Tel Aviv: «Arik, sei come Hitler». È un odio che non risparmia neanche gli affetti più cari al «tra-ditore»: un gruppo di zeloti, ha confidato recentemente Arik ai suoi più stretti collaboratori, avrebbe in mente di distruggere la tomba e trafugare le spoglie di sua moglie Lili. I coloni oltranzisti hanno dichiarato guerra ad Ariel Sharon, colpevole ai loro occhi di aver deciso di consegnare ai palestinesi un pezzo di Erez Israel, la Sacra Terra d'Israele.

La Terra in questione è rappresentata da venti insediamenti nella Striscia di Gaza dove vivono oggi circa 8mila coloni. Il premier ne ha deciso l'evacuazione e fissato i tempi: l'estate prossima. Per l'ala dura del movimento degli insediamenti di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania) il piano Sharon ha una valenza che va ben al di là

dello smantellamento di 20 «avamposti» di Erez Israel e la «deportazione» di 8mila ebrei; quel piano spazza via una concezione di sé coltivata negli anni: quella, eroica, di essere il «giubbotto anti-proiettile» di Israele. Ma se i venti insediamenti di Gaza sono una presenza «simbolica» nel campo nemico, non così si può dire per le colonie della Cisgiordania. La differenza è nei numeri, ma soprattutto nel valore - politico, militare, ideologico - di questa presenza. Nei 120 insediamenti della West Bank vivono attualmente 230mila coloni. Le tre aree omogenee di insediamento ebraico - quella di Ariel (Cisgiordania settentrionale), quella di Maleh Edomim (fra Gerusalemme e Gerico) e quella di Gush Etzion (fra Betlemme e Hebron) - si infilano come cunei in Cisgiordania spezzandone la continuità territoriale. Ed è proprio il futuro di questi insediamenti la vera posta in gioco nella guerra dichiarata dall'ultradestra nazional-religiosa a Ariel Sharon. Una guerra, per ora verbale, che rischia di inasprirsi ulteriormente da domani, da quando cioè il Consiglio dei ministri discuterà e, con ogni probabilità, darà il suo via libera alla modifica del tracciato della barriera di separazione in Cisgiordania. Il nuovo tracciato, secondo quanto anticipato ieri dalla radio militare israeliana, sarà molto più vicino alle linee di demarcazione in vigore nella zona fino al 1967. Invece di includere il 16% della Cisgiordania, ne includerà il 7%. Una modifica sostanziale resa necessaria, puntualizza l'emittente, dalle severe istruzioni impartite dalla Corte su-

IL DISGELO Israele-Anp

Secondo la radio israeliana la nuova barriera includerà il 7% della Cisgiordania rispetto al 16% delle mappe iniziali

Domani il Consiglio dei ministri chiamato a decidere sui cambiamenti La posta in gioco sono gli insediamenti di Ariel, Maleh Edomim e Gush Etzion

Sharon pronto a modificare il Muro

Il nuovo tracciato dovrebbe essere vicino ai «confini» del '67. Si inasprisce lo scontro con l'ultra destra israeliana



Un palestinese davanti al muro in costruzione a Betlemme

Foto di Magnus Johansson/Reuters

l'intervista

Shulamit Aloni

ex ministra israeliana

La leader pacifista: «Sono il frutto estremo dell'ideologia ultranazionalista di Erez Israel. Sharon rischia davvero»

«I coloni oltranzisti un pericolo per Israele»

«Non basta la repressione, non bastano gli arresti amministrativi per i loro capi. Questi zelati pronti a uccidere Sharon come dieci anni fa fecero con Rabin non nascono dal nulla, ma rappresentano l'espressione estrema di quel messianismo religioso impastato dall'ideologia ultranazionalista di Erez Israel che ha permeato parte della destra israeliana e che ha fatto sì che ancora oggi c'è chi guarda ai coloni oltranzisti come dei pionieri del Grande Israele. Contro questo cancro che rischia di corrodere il corpo democratico di Israele occorre sviluppare una grande battaglia politica e culturale». A sostenerlo è Shulamit Aloni, leader storica della sinistra sionista, tra i fondatori di «Peace Now», il movimento per la pace israeliano, più volte ministra nei governi Rabin e Peres. In passato, Shulamit Aloni è stata più volte minacciata di morte da frange dell'estrema destra israeliana.

Qual è l'humus ideologico su cui cresce l'estremismo fondamentalista dell'ultradestra israeliana?

«È un mix tra messianismo religioso e nazionalismo portato agli estremi. È la visione manichea della Storia, per la quale da un lato c'è il popolo eletto, Israele, e sul fronte opposto il mondo ostile dei Gentili.

C'è l'idea di Israele come un grande ghetto super armato in guerra permanente non solo con i terroristi palestinesi ma contro i loro "mandanti" che vanno ricercati in un mondo arabo che, in questa visione paranoica, ha come unico disegno quello di consumare una nuova Shoah contro gli Ebrei. In questa logica da guerra permanente tra i "Nemi-

ci" mortali vanno annoverati i "traditori", coloro cioè che dall'interno di Israele hanno operato per distruggere Erez Israel consegnandola nelle mani "empie e grondanti di sangue" degli arabi. Dentro questo humus è maturato l'assassino, dieci anni fa, di Yitzhak Rabin, ed oggi la storia sembra ripetersi con Ariel Sharon».

Il capo dello Stato Moshe Kat-

zav ha invocato gli arresti amministrativi per i capi dell'ultradestra.

«È una presa di posizione che dà il segno della gravità della situazione. Certo, l'opera di prevenzione, come quella repressiva, è necessaria ma da sola non può bastare se non è accompagnata da una grande battaglia politica e ideale all'interno

della società israeliana. Una "battaglia" culturale contro la demonizzazione dell'altro da sé, contro l'idea che la Sacra Terra d'Israele sia più importante dello Stato d'Israele e della sua essenza democratica. Una battaglia contro la logica dei "tradimento" scagliata con violenza contro chiunque "osi" lavorare per riaprire spazi di dialogo con i palestinesi. Una battaglia politica che accerti e spezzi una volta per tutti i rapporti che legano l'estrema destra e l'ala più oltranzista del movimento dei coloni con settori della politica che in passato hanno avuto anche responsabilità di governo. L'errore più grave che potremmo commettere è sottovalutare le minacce dell'estrema destra o ridurre questo problema solo a una questione di ordine pubblico».

Ariel Sharon rischia davvero di essere ucciso?

«Credo di sì. Per questi fanatici estremisti Sharon è un "doppio traditore": lo è in quanto primo ministro che ha "osato" pensato di poter evacuare gli avamposti di Erez Israel nella Striscia di Gaza; e lo è perché Sharon per lungo tempo è stato il paladino della colonizzazione ebraica nei Territori. Gli zeloti hanno già comminato la loro sentenza per questo doppio tradimento: una sentenza di morte». **u.d.g.**

STAMPA ISRAELIANA

Su Haaretz l'esperto di questioni strategiche, Zeev Shif, sostiene che gli israeliani e i palestinesi hanno buone ragioni per non fidarsi l'uno dell'altro anche dopo la conferenza di Sharm El Sheik. Il giornalista ricorda che in passato, ad esempio tra marzo 1996 e settembre 1999, hanno avuto luogo alcuni summit tra israeliani e palestinesi, con la presenza egiziana ed americana, dai quali non ne è uscito alcun risultato. Abu Mazen ha dichiarato che l'Intifada armata ha danneggiato profondamente la questione palestinese, ma nei sondaggi compiuti nei Territori si registra la convinzione, presso la maggior parte della società palestinese, che solo la violenza abbia portato Sharon al piano di ritiro. In Israele d'altro canto è forte il convincimento che solo la pressione israeliana abbia portato i palestinesi a mettere fine all'Intifada armata. Israele, sostiene Shif, ha capito che non si può vincere la battaglia con i palestinesi e che le proprie forze hanno limiti molto chiari. L'inten-

Con Sharon e Abu Mazen forse una lunga tregua

Alon Altaras

zione palestinese di portare una forza internazionale nei Territori e di coinvolgere altri paesi arabi alla lotta con Israele è fallita. Non si può parlare di soluzione definitiva del conflitto, conclude Shif, ma con Abu Mazen e Sharon c'è la speranza di arrivare a un lungo cessate il fuoco.

Su Yedioth Ahronoth, Gai Bechor, profondo conoscitore del mondo arabo, sostiene che anche senza l'ondata nel fine settimana dei missili di Hamas sui coloni uno si può chiedere a cosa sia servito Sharm El Sheik. È stato incoraggiante vedere la bandiera israeliana e il premier con leader arabi accanto a lui, senza una presenza Usa o europea. Ma questi incontri simbolici, cui non segue una vera svolta, fanno sì che forze come la Siria, l'Iran o lo Jihad tentino di ostacolare l'avvicinamento fra Israele e il mondo arabo. È meglio non fare la festa prima dell'accordo bensì intavolare trattative nascoste. Solo dopo dovranno arrivare gli incontri mediatici.

Dal Congo alla Colombia, le crisi dimenticate dai media

Un rapporto di Medici senza Frontiere: delle 1266 ore di tg negli ultimi sei mesi, solo 21 dedicate ai grandi conflitti nel mondo

Emanuele Giordana*

Per la stampa e la televisione italiana un bel pezzo di mondo non esiste. E mettendo assieme 1266 ore di tg degli ultimi sei mesi, ci si accorge che alle grandi crisi che attraversano il pianeta, Iraq e Afghanistan compresi, sono state dedicate solo 21 ore. «Facendo quattro conti - commenta caustico Angelo Agostini, che insegna giornalismo allo Iulm di Milano - potremmo dire che in due settimane ininterrotte di tg, le grandi crisi si vedono solo per un quarto d'ora». Che succede allora di questo mondo di serie B che non arriva mai a bucare il video? «Non c'entra nella nostra memoria - dice Stefano Savi, direttore di Medici senza frontiere - e quindi non fanno più nemmeno par-

te del nostro futuro». A mettere il dito nella piaga su un mondo, quello dei media italiani, ancora molto provinciale e ripiegato sulle beghe di casa, è la presentazione di una ricerca dell'Osservatorio sulle crisi dimenticate, primo di una serie di appuntamenti annuali con

A monitorare i mezzi di informazione italiani l'Osservatorio di Pavia e il centro analisi Orao News

cui Msf Italia, l'Osservatorio di Pavia e il centro di analisi OraoNews intendono monitorare quanto (poco) stampa e tv si occupano di crisi che, se non altro per i numeri, avrebbero tutto il diritto di entrare nelle nostre case. Magari con servizi e approfondimenti che, oltre al segno di una facile pietà, cerchino di spiegarci perché in Congo dal '96 ad oggi sono morti 3.800mila civili (mille al giorno, una ogni due minuti) o perché ad Aceh, oltre allo tsunami, c'è una guerra in corso con almeno 3mila vittime accertate in due anni.

Per testare l'encefalogramma di tv e giornali sulle cosiddette crisi dimenticate, Msf ha stilato una sorta di Top Ten dell'orrore (paesi in conflitto o attraversati da epidemie) e i due centri di ricerca hanno analizzato il tempo dedicato dalle emittenti

e da 35 tra quotidiani e periodici. Risultati sconcertanti. Se quella in Congo è la crisi più acuta, in tutto ha ricevuto in sei mesi 1 minuto di attenzione nei tg e solo 18 uscite sui quotidiani (11 delle quali, va detto, su «Avvenire»). La Colombia, guerra decennale e la più alta casistica di morte violenta, totalizza zero minuti nei tg e solo due uscite sulla carta stampata. Va meglio per Iraq e Afghanistan, ma l'analisi qualitativa rivela attenzione soprattutto a morti e sequestri. Poco o nulla a come vive la guerra la popolazione locale.

Nei tg il tempo dedicato alle crisi è stato solo del 18% del totale e ripartito in maniera equanime tra le diverse reti, con qualche punta (22% Rai3, 19% La7) e qualche sprofondo (10% Italia1). Tempo che ha sua volta vede in primo piano Iraq (57%),

tsunami (13% nell'ultima settimana di dicembre) e Medio oriente (12%), con punte dedicate a crisi specifiche (Beslan 7%) e con un misero 5% nel quale rientra tutto il resto, dal Congo alla Colombia.

Grandi imputate dunque, soprattutto le tv, rappresentate all'incontro di ieri da Andrea Pamparana (Tg5), Carmine Fotia (La7) e Enzo Romeo (Tg2). Con serietà professionale i colleghi hanno preferito evitare la difesa d'ufficio dei rispettivi palinsesti, puntando l'indice su un sistema bloccato dai veti incrociati degli inserzionisti pubblicitari, secondo i quali le crisi umanitarie fanno vendere di meno perché lo share si abbassa. Difficile però capire come mai anche il servizio pubblico, che teoricamente dovrebbe essere più svincolato da logiche di mercato, ab-

bia ormai quasi completamente abdicato a un ruolo istituzionale che, tra l'altro, dovrebbe restituire all'utente almeno quanto paga col canone. E cioè il diritto a sapere. Anche quello che, per gli inserzionisti, non fa vendere il prodotto. Mediazioni possibili? Ci prova Fotia con

Indice puntato contro gli inserzionisti pubblicitari, secondo cui le crisi umanitarie fanno vendere di meno

una provocazione: «La televisione così com'è vuole sangue, sesso, soldi e animali. La sua sintesi ideale è un cane che lecca il sangue di un ammazzato. Ma dentro questa logica ci si può muovere e, ad esempio, cercare di far capire che anche gli animali hanno dei diritti e che, se li molli sei un bastardo, come diceva lo spot sull'abbandono». Lancia un'idea. Che le tante organizzazioni umanitarie divengano, assai più di quel che fanno (ed Msf è un po' un'eccezione nel panorama), fonti primarie di notizie e magari di immagini dai luoghi dove lavorano e operano. Aiutateci anche voi, dice Fotia, a sfuggire al capestro dei palinsesti. E la direzione in cui va l'Osservatorio.

*Direttore di Lettera22 moderatore dell'incontro